

**Plico. Periodico di archeologia, arte e attualità culturale**

Iscrizione al Tribunale di Sassari  
n. 380 del 19 Gennaio 2001

**n. 1, novembre 2000**

**Progetto grafico**

Stefano Serio, Mediando

**Consulenza editoriale e impaginazione**

Mediando

**Coordinamento editoriale e redazione**

Simonetta Castia, Aristeo

**Stampa**

Stampacolor, Muros (SS)

Con il Patrocinio e contributo  
finanziario di:

Esit Italia

Provincia di Sassari, Assessorato  
alla Cultura,

Comuni di: Bulzi, Mara,  
Monteleone Rocca Doria,

Nulvi, Osilo, Sassari,

Villanova Monteleone

## **"Plico", periodico di archeologia, arte e attualità culturale**

*Simonetta Castia*

Nel dicembre 1999 è stato pubblicato il numero 0 di «Plico», editoriale di attualità culturale del Circolo Culturale Archeologico ARISTEO di Sassari coordinato dalla scrivente ed edito da Mediando srl.

Alla sua uscita concorsero diversi fattori, primo fra tutti lo svolgimento di un programma regionale su base pluriennale patrocinato dalla Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato alla Cultura.

«Plico» prendeva forma in questo contesto come folio destinato a supportare la chiusura delle varie singole fasi del progetto regionale, restituendo ad esso una discreta visibilità e assolvendo al tempo stesso a compiti e impieghi diversi, per quanto inquadrabili nel panorama dei Beni Culturali sardi.

Come strumento di comunicazione flessibile viene ora utilizzato, in funzione dello svolgimento di iniziative specifiche.

Per spiegare più chiaramente ed efficacemente il significato della formula editoriale applicata per «Plico» è senz'altro utile compiere dei brevi richiami al particolare impianto editoriale e grafico. Il periodico si presenta nella veste di prezioso oggetto, prodotto-contenitore impaginato a mò di documento antico (un plico, per l'appunto) sigillato ulteriormente da uno spago semplicemente annodato. Stampato ad un unico colore su carta riciclata color grigio-perla, reca sulla copertina una citazione del grande scrittore portoghese José Saramago sul significato della storia e del passato nella vita degli uomini:

"...un tempo esiste, ed è il passato solo il passato. Non c'è il presente. (...) Il presente è la schiuma che arriva alla spiaggia sulla cresta dell'onda, il passato è tutto il mare che muove quell'onda."

Tra le innumerevoli implicazioni semantiche e le altrettante suggestioni visive sottese a questa frase e aldilà delle possibili splendide evocazioni che essa è in grado di suggerire ai lettori - non ultima quella di una assimilazione della dimensione dinamica del moto del mare al fluire della storia -, c'è sicuramente quella di una profonda connessione e inscindibilità, nel bene e nel male, tra i due citati tempi dell'agire umano, i quali più di una volta ci appaiono in contrasto. Reciprocità sussistente e dichiarata non solo a livello formale, ma esplicantesi e costituentesi in gesti e azioni ordinarie, non necessariamente legate ad eventi clamorosi ed unici. La storia insomma ci accompagna nella vita, è la vita stessa, sostanzandosi in essa, come il mare nell'onda.

La frase di Saramago è in un certo senso il biglietto da visita della rivista, compendiandone alla perfezione sia gli aspetti grafici che quelli contenutistici. Plico si presenta infatti ai suoi lettori come "...messaggero obsoleto ma privilegiato di novità trasmesse dal passato...", per chiosare la presentazione fattane in prima pagina, una sintesi tra modernità e antichità, tra sapiente ed efficace sfoggio tecnologico e fedele testimonianza del passato. Sia i contributi che le citazioni ospitate al suo interno, la loro stessa disposizione si muovono nel gioco di questa artefatta ma funzionale contrapposizione: la carta conserva, tramanda e rinnova le

informazioni, anche quando si tratta di dimostrare l'unicità e priorità dell'elettronica sulla macchina da scrivere (simboleggiata dal font utilizzato in apertura) o quando la si impieghi per dimostrare l'insostituibilità del computer nello studio del passato. La veste esteriore parca e essenziale del periodico vorrebbe sottolineare la semplicità e provvisorietà dei contenuti. Il periodico si apre in effetti come un plico ma si sfoglia come un qualunque giornale. I fatti descritti vi si svelano gradatamente, secondo un percorso di lettura guidato sin dall'inizio. Da oggetto iniziale Plico si trasformerà, si spera, in un periodico più corposo e vario di dati, resoconti e attualità dal passato, utili a studiosi ed appassionati. Ciò condizionerà le caratteristiche esteriori del prodotto, ma non modificherà il suo impianto concettuale.

## **Sacro fra i campi.**

*Simonetta Castia*

Si chiama «Sacro fra i campi. Spiritualità, Immagini e Suoni tra le Chiese "Rurali" della Sardegna», la manifestazione ideata e curata da Aristeo e dall'ensemble Ellipsis.

Si tratta di un percorso campestre di tipo culturale-musicale che toccherà, nei mesi di novembre-dicembre, alcune tra le più caratteristiche e significative evidenze storico artistiche del Nord Sardegna. Il carattere "sparso" delle chiese campestri, monumenti carichi di significato storico e artistico ancora oggi meta di pellegrini durante le numerose e ricorrenti sagre religiose, sembra prestarsi al felice connubio di musica e arte, secondo una formula itinerante proposta dagli ideatori in via sperimentale e che verrà replicata negli anni a venire.

Il programma iniziale è articolato in un itinerario concentrato nell'area del Logudoro-Meilogu e del Sassarese-Anglona, regioni fisiche caratterizzate dalla densità e peculiarità di testimonianze monumentali riferibili al patrimonio in questione.

Tra le tappe sono inserite pregevoli attestazioni architettoniche. Sono, in ordine di programma il Santuario di Nostra Signora di Bonu Ighinu (Mara, XVII-XVIII sec.), il Santuario di Nostra Signora di Interrios (Villanova Monteleone, XVII sec.), la Roccaforte e il castello, le chiese di S. Stefano (Monteleone Roccadoria, seconda metà XIII sec.), S. Pietro delle Immagini (Bulzi, XII sec.), Monte Alma (Nulvi, XVII sec.), S. Pedru 'e Su Littu, S. Maria di Scalas-monastero benedettino, S. Giovanni, S. Maria di Sassalu, S. Vittoria, Rosario (Osilo, XI-XVIII sec.), S. Giacomo di Taniga (Sassari, prima metà XIV sec.).

All'interno di ciascuna tappa il pubblico verrà accompagnato da esperti relatori alla visita delle strutture, in una rievocazione di aspetti connessi alla loro storia, caratteristiche strutturali e conservative. Successivamente avrà luogo l'esecuzione, da parte dell'ensemble Ellipsis di Sassari, di musiche da camera tratte da un repertorio musicale del '600-'800, che conferiranno all'evento la dovuta sacralità dei suoni dopo quella delle immagini. L'alternanza di momenti dinamici (camminate lungo i sacri percorsi o attraverso la storia dei manufatti) a momenti statici o di sosta (ascolto della musica) ma di forte coinvolgimento emotivo rappresenta senza dubbio uno dei punti di forza del progetto.

Il tracciato è stato delineato con cura, tenendo conto anche della facile raggiungibilità dei luoghi, visitabilità ed agibilità delle strutture. In alcuni casi (Osilo, Monteleone Roccadoria), data l'irrinunciabilità all'inserimento nel percorso di strutture antiche presenti in gran numero ma in uno stato di conservazione che non consente lo svolgimento di una manifestazione musicale (Osilo-SS), o di aree archeologico-artistiche di tipo civile (roccaforte medievale del paese di Monteleone Roccadoria-SS) comunque inscindibili dal sistema paesaggistico, è stato necessario ricorrere a delle pur minime variazioni nell'ambito della formula individuata: nel primo caso, infatti, dopo la visita compiuta alle numerose chiesette rurali del paese, si risalirà verso Osilo dove, all'interno della chiesa del Rosario, i turisti "pellegrini del tempo" sapranno meglio apprezzare l'esecuzione musicale.

Per la buona riuscita della manifestazione sono stati istituiti accordi di collaborazione con relatori d'eccezione della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di SS e NU (Paolo Scarpellini), dell'Università degli Studi di Sassari (Marco Milanese, Franco G.R. Campus), così come del mondo degli addetti ai lavori (Marisa Porcu Gaias, Anna Maria Premoli).

Spetterà loro introdurre i visitatori locali e non alla conoscenza dell'arte rurale della Sardegna, predisponendo la loro attenzione verso l'ascolto.

Sacro fra i campi, il cui nome è già un logo, è un'iniziativa che ha già riscosso un discreto riscontro di pubblico e di gradimento tra gli enti finanziatori (Esit, Assessorato alla Cultura della Provincia di Sassari, Comuni di Bulzi, Mara, Monteleone Roccadoria, Nulvi, Osilo, Sassari, Villanova Monteleone).

Non manca quindi che aspettare e augurarsi un felice e regolare svolgimento della manifestazione, la cui buona riuscita ha già una valida premessa nella fattiva collaborazione dei soggetti interessati e coinvolti.

## Nostra Signora di Bonuighinu

*Marisa Porcu Gaias*

La suggestiva, antica chiesa di Nostra Signora di Bonuighinu, a circa sei chilometri dal paesino di Mara, venne ricostruita alla fine del Settecento, nel 1797 secondo l'Angius, sfruttando la naturale inclinazione del terreno e la splendida cornice paesaggistica e valutando l'effetto scenografico risultante dalla creazione di un terrapieno bastionato con tre scalinate convergenti, dotate di parapetto, con due simmetriche arcate nel fronte anteriore.

La spinta ascensionale determinata nel prospetto dalla serie di quattro colonne sovrapposte, che dividono in specchi la facciata, e dalle paraste angolari, tutte sormontate da sottili pilastri a guglia, è accentuata dai vistosi contrafforti laterali, realizzati a sostegno delle pareti esterne dei due corpi, creati nei fianchi della chiesa per accogliere annualmente i pellegrini, che, da tempo immemorabile, vi accorrevano assieme ai mercanti la terza domenica di settembre e trovavano riparo anche nelle adiacenti 'cumbessias' a settentrione, e nei palazzetti col loggiato, a mezzogiorno.

La facciata in pietra a vista, partita come un settecentesco 'retablo', impreziosita da intagli che rielaborano graficamente i moduli classicistici dello stile corinzio, rivisitato da un gusto rococò, animata dalla vibrazione delle cornici a modanatura multipla e culminata dal coronamento festonato e saliente verso il vertice, segnato dalla croce lapidea, si stagliava per contrasto cromatico con le facciatelle dei corpi laterali, in pietrame intonacato a cocchiopesto così come i contrafforti, rafforzati agli spigoli da grossi conci rozzamente squadrati. Erano in pietra a vista anche le scalinate e i parapetti, dal corrimano in lastre piatte di calcare a incastro visibile, anch'essi a contrasto con le facciatelle ad arcate del terrapieno, intonacate a cocchiopesto, bruno-rossastre come tutto il corpo della chiesa. Il contrasto cromatico originario appare oggi smorzato dal recente restauro che ha anche privato le fiancate degli intonaci.

L'aula mononavata, coperta da volta a botte lunettata è partita da tre archi trasversi su pilastri con cornice superiore continua, che si fa rilevata in corrispondenza degli stessi pilastri. Nell'ultima campata si aprono due simmetriche cappelle laterali, a formare una sorta di transetto, e il presbiterio, sopraelevato in osservanza al dettato Controriformistico, si prolunga in modo inusitato ma comune a molte chiese del Meilogu.

La volta della cappella absidale è ugualmente a botte lunettata, con mensole di scarico modanate e una finestra quadrangolare contornata nelle pareti in corrispondenza della prima lunetta. L'illuminazione interna è data dalla finestra centinata in facciata, in asse al portale, e dal grande oculo aperto nella parete della testata, sopra l'arco absidale.

Altari lignei tardosettecenteschi coi simulacri della Vergine, S. Anna e S. Giuseppe, ornano le tre cappelle e, nel presbiterio, un piccolo coro ligneo conferisce dignità all'insieme.

## Nostra Signora di Interrios

La chiesa è situata lungo la strada per Bosa, a circa 3 km dal paese.

Se le fonti sul Santuario di N.S. di Interrios sono lacunose, non mancano tuttavia leggende e aneddoti sulla sua esistenza e origine: una di queste narra in particolare di quando, durante gli attacchi barbareschi che nel 1582 portarono al saccheggio del paese di Villanova, il santuario sfuggì all'assalto e alla devastazione del nemico perché nascosto da una fitta nebbia. A quest'epoca risalirebbe l'ampliamento del monumento.

Riguardo alla data di fondazione non si hanno invece dati certi, sebbene in seguito agli ultimi lavori di restauro siano emersi elementi che inducono ad attribuire all'XI/XII secolo la vecchia Sacrestia, collocata sul lato sinistro del manufatto. Allo stesso modo il tramezzo di divisione costituirebbe un'iconostasi tipico delle chiese di culto bizantino, la cui influenza è ravvisabile anche nei toponimi della zona: S. Istasi e monte S. Elia.

Allo stato attuale il Santuario si configura come un'aula ripartita in quattro campate voltate a botte a sesto notevolmente ribassato, secondo gli stilemi in voga nel tardo '600, cui si addossano lateralmente delle cappelle. Il presbiterio è sormontato da una cupola poligonale modanata di gusto barocco.

La facciata a doppio spiovente, più tarda rispetto all'impianto di base e originariamente lastricata con delle piastrelle di maiolica ora quasi del tutto rimosse, è delimitata agli angoli da due paraste che inquadrano al centro un portale architravato.

Dopo un breve periodo di abbandono la chiesa è stata riconsacrata nel 1913 alla Madonna, la cui statua campeggia nell'altare ligneo centrale.

Interventi più recenti hanno comportato l'addizione, sul fianco sinistro della chiesa, di un porticato ad archi con campanile a vela.

Sono andate perdute le caratteristiche 'cumbessias', tradizionali luoghi di raccolta dei pellegrini da età antica, demolite per la realizzazione di una colonia montana.

## **Monteleone Rocca Doria**

*Marco Milanese, Franco G.R. Campus*

### **L'abitato e il castello**

Del paese di Monteleone Rocca Doria colpisce subito la sua posizione e lo splendido panorama circostante impreziosito nell'ultimo ventennio dalla presenza del lago creato dopo la costruzione della diga sul Temo. A questi aspetti naturalistici si uniscono e si fondono le leggende e i miti sulle vicende che investirono il paese nel passato; una serie continua di racconti, aneddoti ed episodi. Un paese dunque con una storia ancora da scrivere e da precisare nelle sue fasi principali. A questo scopo tra il luglio del 1998 e maggio 1999, su iniziativa diretta dell'Amm. Comunale, in collaborazione con la Sopr. Archeologica per le province di SS e NU, la Sopr. per i B.A.A.A.S. di SS e NU, e l'Università di Sassari si è dato il via ad una prima campagna di conoscenza, rilievo e valorizzazione dei resti monumentali presenti nell'abitato; in contemporanea si è anche dato il via anche alle prime ricerche archeologiche nella zona detta del "Castello", nella periferia orientale dell'abitato. Le notizie pertinenti al castello sono scarse e lacunose nel loro insieme, relativamente al periodo esatto di costruzione dell'edificio da parte dei Doria e al momento preciso in cui la famiglia genovese entrò in possesso del territorio. I pochi dati a disposizione sul periodo giudiciale riguardano in generale solo il distretto amministrativo del *Nurcara*, nel quale era probabilmente inserito il villaggio di Monteleone. I primi documenti pertinenti nello specifico al sito fortificato sono datati solo a partire dalla seconda metà del secolo XIII. Il castello è tuttavia determinante nella gestione del territorio da parte della famiglia genovese tanto da divenirne uno dei capisaldi fondamentali, almeno sino al 1434-1436, quando il borgo di Monteleone viene assediato e occupato dalle forze Aragonesi. A partire da questo momento il castello risulta distrutto e il villaggio spopolato. Solo intorno alla metà del XVI secolo viene concesso il permesso di riedificare il "castello", riparare le strutture superstiti e ripopolare dove possibile il borgo.

Lo scavo ha interessato essenzialmente un'ampia area localizzata lungo il margine orientale del paese. Dei lavori hanno riguardato la cinta muraria contrassegnata da torri, presente nella porzione meridionale e settentrionale dell'abitato. Nell'area del castello sono state aperte due aree di scavo: la prima a nord, la seconda lungo il limite occidentale in prossimità del ciglio della collina. Nella prima è stato possibile indagare e portare alla luce i resti monumentali pertinenti ad un ampio edificio attorno al quale è stato possibile porre in luce alcune porzioni di strutture murarie probabilmente pertinenti all'originario abitato.

### **La chiesa di S. Stefano**

Le fonti documentarie per questa chiesa sono estremamente scarse e lacunose. I pochi dati ci parlano solo delle decime che il priore della chiesa paga nel 1341. La dedica della chiesa di Monteleone non è specificata, mentre è indicata la diocesi di Bosa come sede di appartenenza.

La chiesa di S. Stefano, che attualmente si presenta a due navate, è stata ampliata

in due fasi. La prima navata, cioè la più antica, è quella settentrionale (a sinistra). Indicazioni in questo senso provengono soprattutto dalla lettura delle decorazioni esterne presenti sull'abside, caratterizzate dalla presenza di una cornice con archetti a tutto sesto acuto poggianti su mensoline che presentano sia decorazioni lisce che piccole faccine antropomorfe. Tutto il cerchio absidale è suddiviso da paraste lisce in cinque specchi limitate in basso da un alto zoccolo. L'abside meridionale, non scandita da paraste, è caratterizzata da una cornice ad archetti trilobati poggianti su minuscole mensoline triangolari. Viste le decorazioni, venne aggiunta verosimilmente nel XV secolo. All'interno la chiesa non presenta più né la copertura lignea originaria, sostituita nell'ottocento da quella a botte, né tracce del pavimento originario sostituito recentemente dal granito grezzo.

## S. Pietro delle Immagini (Bulzi)

Anna Maria Premoli

La chiesa romanica di S. Pietro delle Immagini o di *Su Rughefissu* (Il Crocefisso), in territorio di Bulzi, occupa un posto particolare nel panorama delle chiese dell'Anglona sia per il suo fascino particolare sia per la sua storia che a distanza di otto secoli resta ancora avvolta nell'incertezza e nel campo delle possibilità. È una chiesa che mostra di sé tante immagini diverse che cambiano a seconda dell'angolo di visuale, dell'ora, dell'approccio stesso che con essa ha il visitatore.

Dalle linee sobrie ed eleganti, così come lo sono anche i suoi elementi decorativi, ha un fascino particolare dovuto sia alla suggestività dell'ambiente esterno sia ai particolari architettonici, all'acustica, al gioco di luce e di ombre studiati per richiamare continuamente all'idea di Dio attraverso una raffinata simbologia, tipica del mondo medioevale.

L'origine della chiesa di S. Pietro delle Immagini è dubbia, ed intorno ad essa in questi ultimi anni sono state formulate diverse ipotesi. Una di queste è che sia stata una chiesa monastica, fondata dai monaci benedettini di Montecassino. Costruita secondo i canoni medioevali, la chiesa è permeata di simbolismo che la rende ancora più suggestiva. Nessun elemento architettonico o decorativo è lasciato al caso, ma l'acustica perfetta, il gioco di luci e di ombre, i simboli numerici della Trinità e della duplice natura di Cristo riportano sempre all'idea teologica di Dio. Il suo impianto è databile alla metà del XII secolo mentre la costruzione dell'edificio avvenne in tre tempi diversi mediante successivi ampliamenti e sopraelevazioni. Le tre fasi costruttive (1050 c.a.-1120 c.a.-1225 c.a.) sono riconoscibili dall'osservazione del paramento murario interno, evidenziate dalla differente pezzatura e sbazzatura dei conci. L'ultima fase darà alla chiesa l'attuale forma a croce *commissa*, e ad essa risale l'aggiunta del transetto, dell'abside e della facciata ricostruita con pietra locale -conci di calcare bianco alternati con altri di tufo bruno- ad opera di maestranze lucchesi o pisane. Il paramento murario laterale è in trachite scura interrotta da un doppio ordine di monofore che regolano i fasci di luce e di ombra, di chiaro e di scuro che apre la strada alla meditazione e alla preghiera. Sugli archetti e sui peducci che decorano il paramento murario esterno sono ben visibili alcuni bassorilievi: l'omega segno della fine, l'acqua e il fuoco simboli della purificazione, il toro e l'ariete a significare il sacrificio. La bicromia della facciata timpanata è interrotta dagli elementi decorativi costituiti da archetti già gotici, da colonnine e da cornici che dividono il prospetto. Nella lunetta sopra l'architrave del portale i costruttori inserirono una formella che per la sua arcaicità contrasta nettamente con la raffinatezza della facciata. In essa è scolpita in bassorilievo un'alta figura barbata affiancata da due più piccole: forse S. Benedetto e due monaci.

Se si accoglie l'ipotesi dell'origine monastica, e quindi di una sua identificazione con l'abbazia cassinese di S. Pietro di Nurchi, si può ricostruire anche parte della sua storia. Nel Medio Evo era uso comune donare alla Chiesa, e soprattutto agli ordini monastici, chiese e monasteri con *homines, cum saltu, cum vinias, cum vaccas, cum*

*equas, cum porcos ed cum berbeces et cum juga*, cioè con tutte le loro pertinenze. Il tutto, così come diceva una formula usuale, *pro redemptione dessor peccatas meas et de muliere mea et de filios meos pro anima mea et pro anima ipsoro*. Con queste donazioni, a volte veramente munifiche, i nobili si ritenevano certi di poter assicurare a se stessi e alle loro famiglie la remissione dei peccati e la salvezza dell'anima, ed è in questo contesto che nel 1117 il *donnikello* Gonnario de Laccon offrì la chiesa di S. Pietro ai monaci cassinesi. I resti del monastero, probabilmente distrutto alla fine del 1300, sono ancora visibili nel piazzale antistante la chiesa. All'origine monastica si deve probabilmente anche la presenza di un gruppo ligneo duecentesco della Deposizione, attualmente custodito nella parrocchiale di Bulzi, al quale la chiesa deve sia l'appellativo "delle Immagini" sia quello popolare di *Su Rughefissu*.

## Chiese campestri in territorio di Nulvi

Anna Maria Premoli

La tradizione religiosa nulvese ha origini lontane e radici profonde. La presenza ecclesiastica, dal clero secolare agli Ordini monastici e Mendicanti, è attestata sia da fonti documentarie che da presenze architettoniche testimonianti chiese e monasteri. Più di venti sono le chiese che il paese ha avuto nel suo territorio e se molte, soprattutto tra quelle campestri, sono andate distrutte, altre sono ancora intatte a dimostrazione della religiosità e della grande devozione del popolo e del clero.

Delle chiese più antiche non restano che scarsi resti, mentre risultano meglio conservate molte delle chiese del XVII e XVIII secolo, spesso edificate su preesistenze di molto antecedenti.

A circa tre chilometri dell'abitato, in direzione di Chiaramonti, attendono di essere salvate le rovine della chiesa dello Spirito Santo, edificata forse prima del XVII secolo e poi ricostruita nel 1830, mentre vicinissime al paese vi sono le strutture della chiesa di S. Lussorio. Edificata nel XVII secolo ed officiata fino all'ultimo dopoguerra, una volta abbandonata andò in rovina. Crollato interamente il tetto, restano in piedi i muri perimetrali in conci di calcare chiaro, l'elegante campaniletto a vela e le grandi arcate a tutto sesto che reggevano al volta a botte. Entrambe le chiese, pur non essendo particolari da un punto di vista stilistico, costituiscono comunque degli esempi significativi dell'architettura sacra del seicento che riuniva in sé, soprattutto nelle campagne, ancora molti elementi del passato pur guardando già al moderno ed al nuovo.

Tra le chiese campestri ormai in stato di estremo degrado sono quelle dedicate a S. Gavino d'Eri, a S. Salvatore, a S. Bachisio, a S. Vittorio, a S. Barbara, a S. Lucia, a S. Lorenzo, a S. Elia, a S. Nicola, a S. Antonio.

Nel panorama delle chiese campestri del territorio di Nulvi un posto particolare deve essere riservato al santuario della Madonna di Monte Alma, edificato sulla cima di un erto colle isolato nella campagna, dal quale si domina gran parte dell'Anglona sino ai monti del Limbara. Il luogo è ricco di storia, perché frequentato sia in epoca nuragica che romana. Ora sotto il vincolo della Soprintendenza Archeologica, il territorio ha restituito importanti reperti e resti di costruzioni megalitiche, mentre si dice che l'originaria edificazione del santuario sia avvenuta sopra le rovine di un tempio dedicato a Iride. Dell'impianto seicentesco restano, purtroppo, solo le volte in pietra perché tutto il resto è andato distrutto nel corso dello stesso restauro che negli anni '70 ha deturpato l'edificio con un poco felice rivestimento in piccoli conci di granito grigio. All'interno della chiesa di Monte Alma è custodito il simulacro di una Madonna molto venerata. La Madonna di Monte Alma è particolarmente cara agli emigranti, i quali sono ricordati anche in un'invocazione scolpita nel portale in bronzo della chiesa. *In terra anzena obligados Maria proteggi sos emigrados*, dice l'invocazione.

oltre alle chiese appartenute al clero secolare, Nulvi conta anche due monasteri di cui uno, di S. Tecla o *Cunventu de giosso*, ora all'estrema periferia del paese, fino a

qualche tempo fa risultava essere in aperta campagna. Il convento è legato ad alcuni dei fatti più significativi della storia nulvese e la storia stessa del convento si snoda attraverso parecchi secoli. Tra le prime presenze religiose sulle quali i nulvesi poterono contare -così come vuole la tradizione se non la storia- vi fu infatti quella degli Antoniani, cioè dei seguaci di S. Antonio abate, che fondarono il convento in tempi antichissimi, quando i seguaci del monaco eremita lasciarono i deserti egiziani per diffondere nel mondo conosciuto il loro programma di preghiera e di rinuncia. Secondo il Condaghe di S. Tecla, gli Antoniani sarebbero giunti a Nulvi intorno all'VIII secolo rimanendovi poi fino al 1100, cioè al periodo in cui il monachesimo orientale ebbe in Sardegna la sua conclusione a causa dello Scisma tra la chiesa romana e quella bizantina, avvenuta nel 1054. Agli Antoniani succedettero altri ordini monastici, tra i quali i cassinesi e i vallombrosani seguiti in fine, intorno al 1600, dai Frati Minori Cappuccini che edificarono il Convento sui ruderi del precedente.

## S. Maria di Iscalas

Franco G.R. Campus

La chiesa di S. Maria di Iscalas è certamente la più conosciuta, anche ai non residenti, del comprensorio Osilese, una fama che deriva non solo dai tangibili e oggettivi resti architettonici, ma soprattutto dall'importanza politica e strategica che rivestì il complesso nel medioevo. La prima citazione scritta della chiesa risale ad una bolla di tutela del pontefice Gelasio II, del 1119.

L'alto riconoscimento trovava fondamento nella natura dell'edificio, adibito a convento dipendente come ordine a quello Camaldolese di S. Mamiliano ubicato sull'isola di Montecristo. L'esistenza del Monastero è attestato a partire dal XIII sec., come si ricava dalla lettura del Condaghe di S. Pietro di Silki.

Nel XIV secolo, durante gli scontri tra gli Aragonesi e gli elementi signorili locali, viene innalzato un *castrum* presso l'edificio religioso, con lo scopo di porre sotto assedio il castello di Osilo. Negli anni successivi la vita del monastero camaldolese prosegue senza troppe difficoltà anche durante le fasi più concitate dello scontro Aragona ed elementi signorili locali (Malaspina, Doria, Arborea) tanto da superare indenne, secondo le fonti documentarie, la fase di spopolamento che colpisce le campagne sarde intorno la metà del XIV secolo. I documenti purtroppo non ci parlano della vita quotidiana all'interno della struttura monastica, né della sua organizzazione interna, tuttavia ci scandiscono con sufficiente regolarità il succedersi di priori e abati sino all'ultimo quarto del secolo XV. Dopo un breve periodo di crisi, nel 1571 la chiesa con le sue rendite e competenze è unita alla mensa turritana, per poi essere associata a quella di Osilo intorno alla metà del XVI quando sono note le spese affrontate dalla chiesa di Osilese per mandare un canonico per celebrarne la messa durante le feste.

Della fase originaria della chiesa di S. Maria di Scalas rimane visibile l'aula mononavata coperta a botte, ma è evidente come la volta appartenga ad una fase successiva, cronologicamente ascrivibile al XV-XVI secolo. L'aula, chiusa posteriormente da un abside semicircolare, è realizzata in blocchi di calcare grigio di tipo tenero, utilizzato anche in facciata. I lati lunghi sono decorati in corrispondenza della linea di gronda da una serie di archetti pensili poggianti su mensoline lisce. Sempre sui lati si aprono le monofore a doppia strombatura decorate in centina da un motivo foliare liscio scolpito su un unico blocco. Il lato nord è obliterato dalla costruzione di un'azienda agricola, che ha malgrado tutto permesso di preservarne il crollo, svolgendo così le funzioni da contrafforte. La presenza della casa impedisce la visione esterna delle tre cappelle che presentano gli ingressi sul lato sinistro dell'aula. La più interessante dal punto di vista strutturale e monumentale è quella centrale, con un accesso dall'aula attraverso un'ampio arco a tutto sesto attualmente tamponato da un muro a secco. La copertura dell'ambiente è a vela su pianta quadrata retta dall'incrocio di nervature a rilievo che scaricano ai vertici su peducci decorati con motivi fito e antropomorfi. Al centro delle nervature è presente una chiave di volta di forma semicircolare dal profilo gemmato decorata all'interno da motivi geometrici a rilievo.

La cappella trova confronti stilistici con altri impianti analoghi presenti ad Alghero ed a Sassari, cronologicamente ascrivibile a partire alla seconda metà del XIV secolo, pienamente coerente con le correnti gotico catalane che arrivano nell'isola a seguito della conquista aragonese.

## **S. Giovanni**

*Franco G.R. Campus*

La chiesa di S. Giovanni doveva far parte nel Medioevo del nucleo primitivo dell'antica Osilo, un abitato di tipo aperto e di cui ancora non si conosce nel dettaglio l'organizzazione topografica interna dei 5 centri demici principali. Questi nuclei abitativi, localizzabili nei pressi di antiche strutture religiose, sono di difficile collocazione cronologica, ma che tuttavia è circoscrivibile in un ampio periodo, compreso tra il XV e il XVIII secolo.

In particolare il quinto centro si trovava presso la chiesa di S. Barbara, identificabile nell'attuale edificio di S. Giovanni. Difatti in un periodo non precisato la chiesa primitiva di S. Giovanni Battista venne abbandonata, ma la sua specifica titolazione, con i suoi diritti, furono certamente trasferiti in quella di S. Barbara.

L'edificio (16,40 metri in lunghezza e 11 metri ca. in larghezza) recentemente restaurato, si presenta strutturalmente alquanto semplice, privo di elementi di rilievo se non osservato attraverso un occhio più attento. Nella chiesa infatti l'uso di tre diverse tecniche costruttive permette di comprendere con sufficiente esaustività la successione temporale delle diverse fasi edilizie. La prima, sia dal punto di vista cronologico che strutturale, è distinta da un uso dei conci in calcare legati da un sottilissimo strato di malta. La seconda e la terza tecnica, rilevabili nelle parti superiori delle pareti, nella volta, nei contrafforti e nelle cortine degli ambienti adibiti a sagrestia, sono costituite da un uso prevalente della pietra locale nera nelle cortine e da un uso di blocchi in calcare bianco, perfettamente rifiniti su tutte le facce, negli angolari e nelle nervature portanti delle volte. Il legante è costituito da un impasto di terra depurata con basse percentuali di calce, concentrato essenzialmente nel nucleo centrale della muratura. All'interno l'edificio è organizzato con un'aula unica chiusa da un presbiterio di forma quadrangolare. Le pareti e la copertura dell'abside sono rivestite da un sottile strato d'intonaco che presenta ancora tracce evidenti della pittura decorativa pertinente all'ultimo arredo liturgico. L'edificio è coperto da una serie di volte a crociera realizzate su centina, con un uso prevalente di pietre di piccole dimensioni poste di taglio. Le volte scaricano il loro peso su due archi trasversi acuti realizzati con blocchi di calcaree poggianti su una serie di pilastri presenti all'interno dell'aula, ma addossati ai lati lunghi. La serie interna di archi corrisponde all'esterno alla presenza di contrafforti realizzati nella medesima fase. Da quanto illustrato sinteticamente sono evidenti le tre fasi edilizie: nella prima venne definita l'aula, ascrivibile cronologicamente per confronti planimetrici e di tecnica ad altri edifici sardi, al pieno XII secolo. La seconda fase portò il cambio della copertura, da quella originaria lignea a capriate, a quella visibile attualmente; un rialzamento generale dell'aula particolarmente evidente in facciata, dove fu

realizzato il campanile a vela. Sempre a questa fase deve essere correlato il tamponamento di tutte le monofore a doppia strombatura presenti sui lati lunghi e di un ingresso sul lato sud. I lavori di ristrutturazione potrebbero essere datati intorno al XVII secolo, un ampio periodo e di difficile definizione nei suoi limiti, ma che ha caratterizzato per Osilo una forte l'espansione edilizia, caratterizzata dall'uso di una tecnica costruttiva indirizzata allo sfruttamento del materiale reperibile sul luogo. La terza fase, datata con certezza alla fine del secolo scorso, questo grazie alla presenza di una data incisa su una pietra, è pertinente alla costruzione degli ambienti meridionali esterni, adibiti a sagrestia.

## **S. Giacomo di Taniga. Sassari**

*Marisa Porcu Gaias*

La chiesa gotica di S. Giacomo di Taniga ha conservato, a dispetto del tempo e degli innumerevoli interventi dell'uomo, succedutisi per oltre sei secoli, un aspetto simile a quello che in origine aveva, quando, nel primo quarto del Trecento, era probabilmente sussidiaria della chiesa di S. Pietro, antica parrocchia del villaggio medioevale di Tanele, così popolato da contare ben cinque chiese nel suo territorio: oltre a San Giacomo e a San Pietro, San Giovanni, San Cristoforo e Santa Maria, chiesa cassinese documentata dal 1112.

Le sue forme, ispirate ai canoni del gotico di derivazione umbro-toscana, riportano al periodo anteriore alla dominazione aragonese in Sardegna, alle cui vicissitudini le sorti del villaggio e della chiesa furono indissolubilmente legate.

Abbandonata da tempo, assieme a numerose altre chiese rurali passò nel 1571 al patrimonio della Mensa turritana, che ne destinò i frutti a vantaggio dei canonici con pochi mezzi. Dagli atti capitolari risulta che nel 1603 la chiesa venne affidata al canonico Unali, mentre nel 1618 a riscuotere le decime era il canonico Antonio Cota. Tra queste due date si collocano i primi, documentati lavori di restauro dell'edificio.

La fisionomia assunta dalla chiesa nel Seicento doveva essere la stessa che viene descritta, nei primi anni del Novecento, da Enrico Costa, il quale ci ha anche lasciato, nel suo Archivio pittorico, una documentazione iconografica dei suoi elementi architettonici e scultorei, mantenutisi fino ad oggi, nonostante i numerosi interventi di restauro.

Il prospetto della chiesa presenta il coronamento a spioventi, con un campaniletto superiore a vela, aggiunto nel Seicento, e paraste angolari. Il portale a sesto acuto sopraccigliato, con colonnine angolari a fascio e architrave retto da mensole di foggia gotica, è sormontato da una monofora a sesto acuto, egualmente sopraccigliata, che oggi ospita un piccolo rosone iscritto in un quadrato.

L'aula della chiesa è rettangolare e coperta da tetto ligneo a capriate su mensole, con cappella absidale sopraelevata da tre gradini, più bassa e stretta della navata, secondo la tradizione del gotico cistercense, coperta da volta a crociera con costoloni retti da sottili colonnine angolari con peducci figurati su capitelli a fogliame e con i resti di una nicchia sulla parete destra, a cornu epistulae, che ospitava, forse, la superstite statua lignea del Santo titolare.

Le fiancate, caratterizzate dall'alto zoccolo e dalle lesene angolari, hanno tre monofore equidistanti, simili a quella in facciata, ma più grandi, e un portale dalla lunetta ogivale e la cornice superiore timpanata e ornata di fogliame a crochets, con fiorone nel vertice. Una teoria di doppi archetti pensili, col sesto acuto che ingloba internamente un arco trilobo, dalle fantasiose mensole, scolpite a motivi animali, vegetali, antropomorfi e geometrici, corre sul coronamento e, agli angoli, figurano dozzine in forma di mostri.

Le analogie tra questo edificio e quelli sorti nella città di Sassari fra l'ultimo quarto del Duecento e i primi anni del Trecento, quali Santa Maria di Betlem,

Sant'Apollinare e San Donato, possono legittimare una sua datazione al primo quarto del Trecento.